

IV.V

LA MUSICA POPOLARE IN FRASCHETTA

Introduzione

La musica popolare o etnica svolge un ruolo fondamentale nel definire l'identità di un popolo, di una comunità, perché espressione della sua storia, cultura nonché importantissimo elemento di unione. Ogni regione italiana ha il suo dialetto e le sue usanze a cui una volta erano legati canti e danze, accompagnati da strumenti tipici. Oggi l'utilizzo della lingua italiana e il fenomeno della globalizzazione stanno facendo scomparire le tradizioni locali e i dialetti (i giovani spesso non li parlano o li comprendono soltanto perché ancora parlati da genitori e nonni). La ricerca delle più autentiche forme di musica popolare rappresenta oggi un antidoto contro la riduzione e l'impoverimento delle varietà di espressione umana e una ricchezza della nostra civiltà. La musica popolare è legata a un certo fatto, a un certo momento della vita o della storia di un popolo ed è sempre espressione di una collettività che attraversa le stesse esperienze; inoltre è quasi sempre anonima poiché tramandata oralmente cioè manca di notazione scritta e varia continuamente. Lo stesso canto può esistere in tante versioni, perché ha subito diversi cambiamenti da una generazione all'altra, da una zona all'altra, nel passaggio storico tra gli esecutori. I temi trattati nei canti popolari riguardano la vita quotidiana, soprattutto della parte più povera e analfabeta della società; così troviamo canti legati ai bambini, canti d'amore, canti rituali e canti di lavoro; essi contribuiscono non solo a tramandare determinati valori, ma diventano anche parte importante della comunità come mezzo di unione e socialità.

Ninna nanne e filastrocche, appartengono al mondo dell'infanzia: le filastrocche erano un modo semplice per far imparare numeri, giorni della settimana, mesi, animali e altro, attraverso il ritmo delle rime, il cadenzare dei versi e spesso erano accompagnate da movimenti che sviluppavano le capacità motorie del bambino. I canti rituali accompagnavano le varie stagioni dell'anno e si legano per lo più, al mondo contadino e al lavoro agricolo; fanno parte di questa categoria anche i canti che celebrano fatti privati come le nascite, le morti, i battesimi, i matrimoni. I canti di lavoro sono una categoria ricchissima di esempi, data la molteplicità dei lavori a cui si riferiscono come quelli delle mondine, dei pastori, del lavoro nelle

La musica dell'Italia settentrionale	La musica dell'Italia centrale	La musica dell'Italia meridionale e insulare
<p>Influenze: cultura occitanica e francese a ovest e cultura tedesca e slava a est.</p> <p>Forme: narrative (a più voci), legate al lavoro (canti delle mondine), a carattere sociale e politico (canti contro lo sfruttamento, canti dell'emigrazione).</p> <p>Strumenti: fisarmonica, organetto diatonico, violino e strumenti a fiato (clarinetti e trombe in particolare).</p>	<p>Canto prevalentemente monodico.</p> <p>Forme: improvvisate (ottave, in Toscana e stornelli, nel Lazio), legate al lavoro contadino (canti della mietitura), a carattere religioso e civile (canti della Passione, per la questua dell'Epifania)</p> <p>Strumenti: organetto diatonico, la zampogna, la ciaramella (tipo di oboe usato dai pastori abruzzesi per Natale).</p>	<p>Canzone napoletana che affonda le sue radici nel Medioevo.</p> <p>Forme: tarantella campana e pizzica pugliese (legate al canto e al ballo), cantastorie in Sicilia (cantanti che accompagnandosi con la chitarra utilizzano un cartellone che raffigura scene delle vicende narrate), canto polifonico sardo (tenores).</p> <p>Strumenti: tamburello, mandolino, chitarra, zampogna, scacciapensieri (Sicilia), organetto diatonico e launeddas, un flauto che viene suonato attraverso una complessa tecnica di respirazione (Sardegna).</p>

miniare, nelle filande: ognuno esprime le fatiche, i disagi e le sofferenze a cui uomini e donne andavano incontro durante il loro impegno quotidiano e il ritmo del canto serviva molte volte, per coordinarsi con i gesti scanditi dal lavoro stesso.

Le tradizioni musicali popolari italiane si rifanno a radici che sono tanto antiche quanto antica è la storia del nostro Paese. Sono state influenzate da contaminazioni dovute al contatto con culture diverse: greci, bizantini, longobardi, franchi, svevi, spagnoli, francesi, austriaci si sono stanziati sul nostro territorio fin dall'antichità, portando con sé la loro storia, cultura e tradizione. Considerando le diverse caratteristiche musicali dei nostri canti regionali si possono identificare, per comodità, tre grandi zone che hanno tratti comuni, pur con la presenza di dialetti e stili musicali molto diversificati: le regioni del nord (Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Trentino, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna), le regioni del centro (Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo), le regioni del Sud e le Isole (Campania, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna).

Per approfondire e riscoprire le tradizioni di canti e filastrocche popolari, i ragazzi delle classi seconde e terze, hanno iniziato una serie d'interviste sul territorio e no, rivolte a familiari, parenti e amici che testimoniassero la loro conoscenza a tal riguardo; in questo modo hanno potuto confrontare e scoprire le diverse realtà regionali ma anche straniere, accogliendo la scuola, alunni provenienti da altri Paesi, ora integrati nella nostra realtà territoriale. Restringendo il campo d'azione, poiché il nostro lavoro riguarda la zona della Frascchetta, i ragazzi hanno poi selezionato e scelto le testimonianze che hanno ritenuto più rappresentative sull'argomento.

Le domande ai “più maturi”

Abbiamo deciso, tramite la nostra scuola, di avviare un progetto alla riscoperta delle tradizioni musicali e popolari sul nostro territorio, il territorio della Frascchetta. È stato un lavoro arduo, essendo le tradizioni popolari quasi estinte in questa zona ma, nonostante tutto, siamo riusciti a ritrovare e a scovare dei canti tipici nella Terra *mandrogna*. Prima di tutto, dovete sapere che la Frascchetta non è una provincia, non è un comune, è un territorio che nell'Ottocento era in parte coperto da frasche di querce, ontani, frassini, olmi, pioppi e robinie, in cui si persero anche molti eserciti, tra cui quello di Napoleone: proprio grazie ad un mandrogno, Napoleone riuscì a uscire sano e salvo da questo bosco e a vincere la famosissima “Battaglia di Marengo” contro le truppe austriache. La Frascchetta, terra nei dintorni di Alessandria, comprende Mandrogne, più alcuni paesini, come: Litta Parodi, Cascinagrossa, San Giuliano Vecchio, San Giuliano Nuovo e Spinetta Marengo. Nel 1800 esistevano moltissime canzonette popolari e filastrocche: la popolazione, però, era per lo più analfabeta e le canzoni erano in dialetto, tramandate solo oralmente. Con il tempo queste canzoni e filastrocche si persero, fino a scomparire quasi del tutto. Ma noi studenti siamo riusciti a scovare le ultime tracce di questo glorioso passato nelle menti dei nostri nonni o su documenti ritrovati. Nel testo che segue sono riportate alcune delle interviste svolte dai noi ragazzi ai nonni, genitori, vicini e amici.

In questi giorni ci siamo recati a casa della signora Giuseppina per farle un'intervista, riguardo a canzoni o filastrocche, cantate in gioventù. La signora nonostante molto anziana ha collaborato volentieri poiché le piaceva ricordare le

tradizioni e rendere partecipi noi ragazzi del millennio, che siamo veramente a digiuno di questi argomenti. Giuseppina alla domanda “quale canzone cantava da bambina o da ragazza?”, ha sorriso ed ha guardato noi quattro, sicura che avremmo trovato quella canzone diversa da quelle attuali. Ha iniziato a canticchiare una melodia senza parole come quando cerchi di ricordare qualcosa che si nasconde nei ricordi ed ecco che con una voce un po’ roca ma intonata, ha iniziato a ricordare anche le parole.

*Lasa perdi, Vincensa,
Sort na vòta con me,
't vigherrai che butter...
Ma se't hai ant'sa testa,
A vighti nent ch'at hai tort...
Me at spus e a la festa
At port a balè'!*

Poi la nonna riprendeva solo con la melodia perché si ricordava solo il ritornello. Ci raccontava che questa canzone parlava di un ragazzo innamorato di Vincenza, ma questa era fidanzata con un altro uomo che l'aveva abbandonata senza salutarla. Abbiamo capito che la canzone è in piemontese, ma la fase più difficile è stata quella di mettere per iscritto questo dialetto, che per noi assomiglia molto al francese, e non esistono dizionari di dialetto. Si ricorda che ballava sulle note di questa melodia, nei momenti di festa, poiché aveva un ritmo coinvolgente come un tango. Alla domanda -Ricorda una filastrocca o proverbi? La signora contenta di aver suscitato il nostro interesse ha esordito con:

- *Al' val pì n'andè che des anduma* - vale di più un prendere e andare che dirsi dieci volte andiamo e restare sempre lì.

- *tit al vèn a taj anche gli ongi da plè l'aj* - Tutto diventa utile anche le unghie da pelare l'aglio.

- *al è bon a plà la pulla, senza fala crià* - è capace di pelare il pollo senza farlo gridare” si usa quando ci si riferisce ad una persona che riesce a ottenere cose dalle persone prendendole per il versogiusto.

- *Tucà, brusà “toccato, bruciato* - Si riferisce alle persone frettolose.

• *Temp e cù fan m'è chi vorù* - tempo e sedere fanno quello che vogliono al tempo non si comanda e anche la pancia fa male bisogna andare in bagno.

• *Al à el feu drè dal cù* - Ha il fuoco dietro al sedere, ha fretta.

Siamo scoppiati tutti a ridere! È stato bello ed istruttivo ascoltare la signora Giuseppina, è importante mantenere le tradizioni vive da generazione in generazione, purtroppo mi rendo conto che non passiamo abbastanza tempo con queste persone così importanti per la nostra crescita. Questi momenti non si possono cercare su internet, vanno vissuti con la gente ancora in vita, perché un computer non ti regala sorrisi e risate.

[Interviste a cura di Armano Deva, Caraccio Giorgia, Devecchi Riccardo, Piccarolo Melissa]

Sono uscita in giardino e sono andata a prendere la bicicletta: arrivata a casa del nonno l'ho trovato in giardino a prendere un po' d'aria.

Una volta in casa, gli ho spiegato il motivo della mia visita, ovvero chiedergli di raccontarmi di qualche canzone locale. Il nonno mi ha risposto: - "Da piccolo mi divertivo a canticchiare una filastrocca... com'è che si chiamava... Ah, sì! Battista tira la rista"!

BATISTA TIRA LA RISTA.

Batista tira la rista

La rista a s'cianca

Batista s'la banca

La banca s'rump

Batista s'l punt

Il punt a droca

Batista s'la cioca

La cioca a fa din-dan

Batista 's caga 'n man

BATTISTA TIRA LA CORDA.

Battista tira la corda

La corda si strappa

Battista sulla panca

La panca si rompe

Battista sul ponte.

Il ponte cade

Battista sulla campana

La campana fa din-dan

Battista si fa la cacca in mano.

Per l'intervista sono andato da nonna Bruna: è una donna veramente dolce e, soprattutto, molto simpatica. La nonna vive nella casa di Spinetta a fianco alla mia, quindi non ho dovuto fare molta strada per raggiungerla.

- “Nonna, devo fare di compito: un’intervista a te per sapere se conosci qualche canzone popolare della Frascetta. Anche una filastrocca va benissimo.” - le ho spiegato.
- “Non ti ricordi quella canzoncina che ti cantavo da piccolo?”.
- “Quale?”.
- “Quella di quel giovanotto e dell’innamorata...?”. E così si è messa a cantare...

*Oh quel bel zuvo,
dal capé an su lò,
ijsei dem dir nove,
di ijmèannamurà.
Il to annamurà,
a lo vediancoi,
che l’era a la funtana,
a dè da beive ai boi.
Se lo vidiancoi,
lo rivedrò duman,
ij darei la buonaseira
e ijtucherei la man,
e ijtucherei l’altra a près,
l’altra, ij direi sus ricorda,
qul cutaamprumes.
Culcutaampromes,
lè in anelind’argent
che t’la darà
quandcu il sia temp.*

*Oh bel giovanotto,
che porti il cappello su un lato,
mi sai dare delle notizie,
del mio innamorato.
Il tuo innamorato,
lo vidi oggi,
che era alla fontana,
a dare da bere i buoi.
Se lo vidi oggi,
lo rivedrò domani,
gli darò labuonaseira
e gli toccherò la mano,
dopo gli toccherò
gli direi se si ricorda,
quello che ti ha promesso.
Quello che ti ha promesso,
è un anellino d’argento
che ti darà
al momento giusto.*

Prima di lasciarmi andare, ero già sulla porta, si è ricordata ancora di uno scioglilingua...

*Chi cu là catà,
qula ca là,
an cula culenna là.*

*Chi ha comprato,
quella casa là,
In quella collina là.*

e di una filastrocca...

*Ratabirata,
la cua di na rata,
rata neira fa candejla,
pan e peus,
sciò, sciò, sciò galet.*

*Topina birichina,
la coda di una topolina,
topolina nera alza la codina,
pane e pesci,
via, via, via galletto.*

Le prime persone che ho incontrato sono state i miei vicini, Roberto e Patrizia. Purtroppo, non si sono ricordati nessun canto tipico della Fraschetta, ma si sono ricordati le canzoni che cantavano da ragazzi in compagnia di amici. Le ascoltavano con le radioline e con il mangianastri ed erano canzoni di musica leggera: i cantanti principali erano Orietta Berti, Lucio Battisti, Caterina Caselli, Iva Zanicchi e Rita Pavone. Quest'ultima la ascoltavano soprattutto in TV quando cantava "Viva la pappa con il pomodoro". Andavano matti per questa canzone e mentre me lo hanno raccontato, si sono messi a ridere e a cantarla.

Ho poi intervistato altri miei vicini, Fausto e Laura: anche loro non hanno saputo se quello che ricordavano fosse tipico della Fraschetta, ma Laura ha raccontato che alcune canzoncine che ricordava erano molto conosciute in questa zona. Ha ripensato a quando, con le amichette in cascina, cantava "La bella lavanderina" o "Madama Dorè". Fausto, invece, mi ha riferito la filastrocca che sua mamma gli aveva insegnato da piccolo: "Questo è l'occhio bello":

Ho chiesto loro se venissero accompagnate da strumenti, ma loro mi hanno detto che venivano solo cantate dai ragazzi. Laura mi ha detto che le aveva imparate a memoria cantandole spesso con le amiche e ha cominciato a elencare tanti fatti e marachelle che ha combinato da giovane.

Dopo di loro sono andata a intervistare Lidia, una signora molto anziana, che abita proprio in fondo alla mia via. Alla domanda se si ricordasse qualche canzone o filastrocca della Fraschetta, mi ha risposto che non sapeva se fosse proprio tipica della Fraschetta, ma che, quando andava alle sagre di paese, spesso i musicisti intonavano la canzone "Piemontesina bella". Le ho chiesto di cosa parlasse e lei mi ha raccontato che parlava di un ragazzo che, finita la scuola, doveva andare via e con malinconia ricordava le belle sere passate al Valentino con la sua fidanzata, la piemontesina bella.

Ho chiesto a Lidia che genere di musica fosse e lei, cominciando a ballare, mi ha risposto che era un valzer e che spesso lo aveva ballato con suo marito. Stavo per andare via, quando mi ha fermata, dicendo che le era venuta in mente una canzoncina che forse era tipica della Frascetta, il cui titolo era “Garibaldi fu ferito”. Ha cominciato a canticchiarla e mi ha detto che, forse, c’era anche qualche strumento ad accompagnarla, ma non si ricordava quale.

La canzone faceva così:

Garibaldi fu ferito

Fu ferito in una gamba

Garibaldi che comanda

Che comanda i bersaglier

I bersaglieri passano con la piuma sul cappello

Avanti colonnello, avanti colonnello

I bersaglieri passano con la piuma sul cappello

Avanti colonnello, avanti in libertà,

I bersaglieri passano con la piuma sul cappello

Avanti colonnello, avanti colonnello

I bersaglieri passano con la piuma sul cappello

Avanti colonnello, avanti in libertà.

Lidia mi ha detto che parlava di Garibaldi e delle sue battaglie per riunire l’Italia. Infine, sono arrivata da mia nonna. Alla domanda che ho rivolto a tutti gli altri intervistati, lei mi ha guardato e mi ha domandato se non mi ricordassi le filastrocche che mi raccontava quando mi fermavo da lei a dormire. Queste filastrocche le aveva imparate oralmente da sua mamma, che gliel’aveva cantava quando la portava a spasso per il paese, ma non mi ha saputo dire la loro origine. Ha cominciato a canticchiare “Pinpirulin piangeva”, e poi “Stella stellina”, e ancora “Capra capretta”. Poi, mentre facevo merenda, le è venuta in mente una vecchia canzoncina che le cantava spesso sua mamma, prima di andare a dormire, il cui titolo era “Ciribiribin”:

Si è ricordata aveva su un vecchio vinile, un 45 giri, e si è ricordata che era accompagnata da qualche strumento.

Ora elenco tutte le canzoncine:

LA BELLA LAVANDERINA.

*La bella lavanderina che lava i
fazzoletti*

Per i poveretti della città

Fai un salto, fanne un altro

Fai la giravolta, falla un'altra volta

Guarda in su, guarda in giù

Dai un bacio a chi vuoi tu.

*La bella lavanderina che lava i
fazzoletti*

Per i poveretti della città

Fai un salto, fanne un altro

Fai la riverenza, fai la penitenza

Guarda in su, guarda in giù

Dai un bacio a chi vuoi tu.

PINPIRULIN PIANGEVA.

Pimpirulin piangeva:

voleva mezza mela.

La mamma non l'aveva,

Pimpirulin piangeva.

A mezzanotte in punto

passò un aeroplano

e sotto c'era scritto:

Pimpirulin, sta zitto!

STELLA STELLINA.

Stella stellina

La notte s'avvicina

La fiamma traballa

La mucca è nella stalla

La mucca e il vitello

La pecora e l'agnello

La chiocchia e il pulcino

Ognuno ha il suo bambino

Ognuno ha la sua mamma

E tutti fan la nanna.

CAPRA CAPRETTA.

Capra, capretta

Che bruchi tra l'erbetta

Vuoi una manciatina

Di sale da cucina?

Il sale è salato

Il bimbo è nel prato

La mamma è alla fonte

Il sole è sul monte

Sul monte è l'erbetta

Capra, capretta.

MADAMA DORÈ.

Oh, quante belle figlie, Madama

Dorè

Oh, quante belle figlie

Se son belle me le tengo, Madama

Dorè

Se son belle me le tengo

Il re ne comanda una, Madama

Dorè

Il re ne comanda una

Che cosa ne vuol fare, Madama

Dorè

Che cosa ne vuol fare?

*La vuole maritare, Madama Dorè
La vuole maritare
Con chi la mariterebbe, Madama
Dorè
Con chi la mariterebbe?
Col principe di Spagna, Madama
Dorè
Col principe di Spagna.
Entrate nel castello, Madama Dorè
Entrate nel castello
Le porte sono chiuse, Madama
Dorè
Le porte sono chiuse
E noi le apriremo, Madama Dorè
E noi le apriremo
Nel castello ci sono entrata,
Madama Dorè
Nel castello ci sono entrata
Sceglietevi la più bella, Madama
Dorè
Sceglietevi la più bella
La più bella che ci sia, Madama
Dorè
Me la voglio portar via.
La più bella che ci sia
Me la voglio portare via.*

PIEMONTESINA BELLA.

*Addio bei giorni passati
Mia piccola amica ti devo lasciar
Gli studi son già terminati
Abbiamo finito così di sognar*

*Lontano andrò, dove non so
Parto col pianto nel cuor
Dammi l'ultimo bacio d'amor
Non ti potrò scordare
Piemontesina bella
Sarai la sola stella
Che brillerà per me
Ricordi quelle sere
Passate al Valentino
Col biondo studentino
Che ti stringeva sul cuor
Totina, il tuo allegro studente
Di un giorno lontano è adesso
dottor
Io curo la povera gente
Ma pure non riesco a guarire il mio
cuor
La gioventù non torna più
Quanti ricordi d'amor
A Torino ho lasciato il mio cuor
Non ti potrò scordare
Piemontesina bella
Sarai la sola stella
Che brillerà per me
Ricordi quelle sere
Passate al Valentino
Col biondo studentino
Che ti stringeva sul cuor
Ricordi quelle sere
Passate al Valentino
Col biondo studentino
Che ti stringeva sul cuor.*

Ci siamo recati in visita da mio nonno per proporgli un'intervista sul canto popolare. Alla domanda se si ricordasse filastrocche o canti della sua gioventù, subito ci ha parlato di un eroe-brigante di nome Mayno; fu il popolano che si fece da portavoce dell'odio collettivo contro Napoleone.

Egli nacque tra il 1780 e il 1784, ed era il secondo di sei fratelli, in una famiglia povera.

Avrebbe voluto diventare un religioso ma non gli fu permesso perché esisteva l'obbligo di fare il militare... com'è che si dice...? Ah, sì l'obbligo della leva anche a chi voleva diventare un religioso.

Si arruolò nell'esercito, ma poi disertò a seguito di un litigio. Durante l'invasione di Napoleone si arruolò nuovamente nell'esercito. Si innamorò poi di Cristina Ferraris, e in seguito si sposarono.

La sua fama di bandito inafferrabile cominciò proprio il giorno del suo matrimonio: secondo la tradizione, bisognava sparare qualche colpo di fucile durante il matrimonio.

Sentendo gli spari, i francesi arrivarono superbamente per ripristinar l'ordine ma Mayno, nello scontro, finì per ammazzare il capo delle guardie francesi che aveva oltraggiato anche sua moglie. Per non farsi arrestare Mayno scappò nei boschi della Fraschetta. I suoi compaesani lo protessero e si riunì un forte gruppo di briganti agli ordini di Mayno: erano più di duecento! Quanto coraggio aveva quella gente, vero nonno?

Mayno morì, però in un'imboscata che gli fu tesa il 12 aprile del 1806 mentre tornava da sua moglie, nella casa di Spinetta.

Al nonno venne in mente una *ballata* che parlava appunto di questo personaggio; siccome non se la ricordava, Beatrice ed io abbiamo poi fatto una ricerca e l'abbiamo trovata!

Eccola:

LA BALADA 'D PIPU MAJEN.

*Vula ant l'aria canson cònta 'l
vicendi*

*di témp 'd Napulion dventaj
legendi*

storii 'd guèri e suldà, mort e

vendëta

*'d Majén bandì 'ns el tèri dla
Spinëta.*

*Pipu e Cristina spuz, na giornà 'd
fèsta*

sciuptà 'nt l'aria, burdèl, vén ant la

tèsta
boti con i gendarm, la gént la créa
Majén lasa la spuza e u scapa véa.
Dventa brigònt per nénta fè u suldà
sgrèz e fén cme la gént del so
cuntrà
rea di putént, ui büta a la berlén-na
Majén 'd Spinëta, rasa cuntadén-na.
Cura Majén
véns la scalogna
anvisca u sòng
dla gént mandrogna
vula ant u sogn
'dna cansunëta
re di mandrogn
fio' dla Spinëta.
Ui pasa la carossa 'd Saliceti
Minister 'd Napulion, barbumji el
ghëti:
méj fès paghè el riscat, fèl persuné
i sod rubà al nost gént chi turnu
'ndré.
Travesti da marcheis o da magnòn
u vena ausén quònd crèdi ch'l'è
luntòn
mandrogn ant l'òn-ma l'è in brigònt
divers
u roba e u scapa véa col güst du
schèrs.
Brigònt che ansën ul ciula, ansën ul
bèca
ui prova Depinuà, u fa sémp cilèca
tranèl, inseguimént, scapà cmé 'n
fuén

l'Imperatur 'd Maréng, u diau...

Majén-.

Forsa Majén

cmònda l'atac

contra i franseis

'si brüt murlac

spara 'nt u sogn

'd na cansunëta

re di mandrogn

fio' dla Spinëta.

Majén bandì fanciot l'à voja 'd réji

u sént l'udur di sod, u sa a chi pièji

s' u gava l'or an rich, an preputént

us ricorda di pover, dla so gént.

Al pont ad Broni, atur tarzént suldà

(2)

dop 'na spijada i l'avu circondà

Dventa 'na fùria, ui uarda, is cagu

adoss

ui pasa an mez a culp ad

spaciafoss. (3)

L'ünica debulësa l'è l'amur

cà 'd so mujé e el maznà sémp l'è

'tur

per poc il brancu, culpa d'in spijon

Gaba el campè, massà, tacà al

muron.

'T perdi Majén

L'è nént vergogna

't vénsi 'nt i cor

dla gént mandrogna

cura 'nt sogn

'd na cansunëta

re di mandrogn

fio dla Spinëta.

*Fén 'd l'aventüra cala zü u sipari
téila néira du scür dventaja südari
fiami e s-ciuptà, gendarm, la nocc
del Bijà (4)*

Majén ansën ul massa, u s' è massà.

A Lisondria u l'indmon tacà sü 'n

Piasa

il ricunosu nént, la gént la pasa

"L'è nént véira ch'l'è mort - dizu i

paisòn -

Majén l'è scapà véa, per sémp,

luntòn..."

Majén l'è viv ant j'òn-mi dla so gént

robi chi chëntu i vegg, scrici 'nt la

mént

Spinëta, tèri russi, sòng e storia

di temp 'd Napulion, 'd Mareng, dla

gloria.

Vula Majén

vers la togloria

rèsta ant icor

e 'nt la memoria

viv ant u sogn

'dna cansunëta

re di mandrogn

fio dla Spinëta.

LA BALLATA DI GIUSEPPE

MAYNO.

Vola nell'aria canzone, canta le

vicende

dei tempi di Napoleone diventati

leggenda

storie di guerre e soldati, di morte

e vendetta

di Mayno bandito nelle terre della

Spinetta.

Pippo e Cristina sposi, un giorno di

festa

schiozzate per aria, rumore, vino

che dà alla testa

botte con i gendarmi, la gente

grida

Mayno lascia la sposa e scappa via.

Diventa brigante per non fare il

soldato

grezzo e furbo come la gente delle

sue contrade

ride dei potenti, li mette alla berlina

Mayno della Spinetta, razza

contadina.

Corri Mayno

vinci la scalogna

accendi il sangue della gente

mandrogn

vola nel sogno

di una canzonetta

re dei madrogni

figlio della Spinetta.

Passa la carrozza di Saliceti

ministro di Napoleone, facciamolo

fuori:

miglior farsi pagare il riscatto, farlo

prigioniero,

che i soldi rubati alla nostra gente

tornino indietro.

Travestito da marchese oda

*stagnino
te lo trovi vicino quando credi che
sia lontano
mandrogno nell'anima è un
brigante diverso
ruba e fugge via col gusto dello
scherzo.
Brigante che nessuno inganna,
nessun lo becca,
ci prova Depinoy, fa sempre cilecca
tranelli, inseguimenti, scappar
come un furetto
l'Imperatore di Marengo, un
demonio... Mayno.
Forza Mayno
ordina l'attacco
contro i francesi
questi brutti musi
spara nel sogno
di una canzonetta
re dei madrogni
figlio della Spinetta.
Mayno bandito ragazzo ha voglia
di ridere
sente l'odore dei soldi, sa a chi
prenderli
se toglie l'oro a un ricco, a un
prepotente
si ricorda dei poveri, della sua
gente.
Al ponte di Broni, tutt'attorno
trecento soldati
dopo una spiata l'avevano
circondato*

*Diventa una furia, li guarda, se la
fanno addosso
ci passa in mezzo a colpi di
"spaciafosso".
L'unica debolezza è l'amore
a casa di sua moglie e delle figlie è
sempre lì attorno
per poco non lo prendono, colpa
di uno spione
Gabba il camparo, ammazzato,
appeso al gelso.
Perdi Mayno
non è vergogna
vinci nei cuori
della gente mandrogna
corri nel sogno
di una canzonetta
re dei madrogni
figlio della Spinetta.
Fine dell'avventura cala giù il
sipario
tela nera del buio diventata sudario
fiamme di schioppettate, gendarmi,
la notte di Bettale
Mayno nessuno lo ammazza, si è
ammazzato.
A Alessandria l'indomani appeso in
Piazza
non lo riconoscono, la gente passa
"Non è vero che è morto - dicono i
paesani -
Mayno è scappato via, per sempre,
lontano..."
Mayno è vivo nell'anima della sua*

*gente
cose che raccontano i vecchi,
scritte nella mente
Spinetta, terre rosse, sangue e
storia
dei tempi di Napoleone, di
Marengo, della gloria.
Vola Mayno*

*verso la tua gloria
resta nei cuori
e nella memoria
vivi nel sogno
di una canzonetta
re dei mandrogni
figlio della Spinetta.*

Ritornando all'intervista...

- A scuola, le maestre ci facevano imparare qualche filastrocca - ha detto mio nonno, mentre lo intervistavo. Ormai però sono scomparse e non esistono più - ha continuato. - Sarebbe bello averle ancora e poterle tramandare ai nostri nipoti: quando andavamo a scuola, pensavamo di insegnare, un domani, le canzoni e le filastrocche ai nostri figli; però, con il passare degli anni, ce le siamo scordate queste canzoni fino a dimenticarle quasi del tutto.

- Ma queste canzoni si conoscevano solo nella Fraschetta o anche in altre parti del Piemonte? - ho chiesto io.

- Alcune, cantate nella nostra zona, erano anche cantate in Piemonte, magari con qualche variante.

- A pensarci bene, una me la ricordo -, ha rimuginato dopo un poco il nonno.

- E quale sarebbe? -, ho chiesto io, ansioso...

- Ora ti racconto tutto. Era una filastrocca conosciuta solo a Mandrogne e in alcune frazioni come Cascinagrossa o Litta Parodi ed era di genere folcloristico e popolare.

La imparai da piccolo, oralmente, quando andavo alle elementari. Gruppetti di 4 o 5 ragazzi, tutti maschi - le giovinette e le ragazze non potevano uscire la sera - partivano dopo cena con il buio e andavano di casa in casa, di cascina in cascina, ad intonare il canto delle uova, meglio ancora se il padrone di casa aveva delle figlie da sposare poiché la situazione era ancor più sentita e divertente.

Per spostarci usavamo la bicicletta.

Eravamo tutti figli di contadini e agricoltori, quindi indossavamo gli abiti di tutti i giorni, ma eravamo avvolti in scure mantelle, tipiche di quel periodo, che servivano per proteggersi dall'aria fredda e umida della notte.

Nella zona non girava un solo gruppetto, ma vari gruppi diversi e, cosa molto importante, erano acerrimi rivali tra di loro.

Mi ricordo che ci facevamo i dispetti e anche vere e proprie imboscate come quella volta che abbiamo tirato una fune da una parte all'altra della polverosa strada di campagna: all'arrivo dei rivali la abbiamo tesa e i componenti della malcapitata combriccola, caddero dalle loro biciclette, rompendo tutte le uova recuperate.

Noi ragazzi, arrivavamo, come ho già detto, a tarda sera e iniziavamo i nostri canti sotto le finestre della casa prescelta accompagnati dalla fisarmonica e a volte da una chitarra.

Il ritornello della canzone era seguito da frasi di minacce bonarie se le persone non volevano dare le uova, mentre erano frasi scherzose e di ringraziamento se le persone erano generose.

Con le uova raccolte potevamo permetterci una bella mangiata nei prati il giorno di Pasquetta.

Riscoprire questa usanza sarebbe stata una buona cosa e penso che bisognerebbe ricordare e rivivere questi bei momenti.

Anche le ragazze andavano a cantare le uova: loro, però, soprattutto dopo pranzo o prima di cena. C'erano gruppi di anche 8 o 10 persone, ma anche solamente di 2 o 3 persone. Inoltre, il primo di maggio, gruppi di 3 o 4 ragazzine cantava questa canzone nei cortili del paese: tenevano in mano un ramo di biancospino e una bambola, e le persone regalavano loro delle uova o piccole somme di denaro - mi ha raccontato. Esistevano 3 versioni di questo canto: quello cantato dalle donne, quello cantato dagli uomini e quello cantato dai ragazzi e si chiamava *Il canto delle uova*.

[Interviste a cura di Aurora Amalfitano, Paolo Armano, Francesco Guasco, Beatrice Salio, Akira Shoemith]

CANTÈ J'OVE

Dopo la Seconda guerra mondiale ci fu la ripresa delle attività produttive nel triangolo Milano, Torino e Genova che portò al progressivo spopolamento delle



campagne situate in questo settore geografico, verso le città; perciò, le usanze, gli svaghi e i tempi del lavoro cambiarono a tal punto da minare il patrimonio di tradizioni e i riti legati appunto al procedere della vita campestre. Solo grazie alla testimonianza e alle memorie degli anziani e di tutte quelle persone che hanno avuto la fortuna di vivere la tradizione, si è riusciti a recuperare, almeno in parte, alcuni aspetti della

cultura popolare, quei riti, feste, cerimonie e canti che scandivano il tempo rurale. Il *Canto delle uova* fa parte di questa memoria collettiva e si cantava in molte parti del Piemonte, così come nella zona della Frascetta. Al termine della Quaresima, la questua del canto delle uova è collegata al ritorno della primavera e al rifiorire del paesaggio. Le origini di questo canto si perdono nel tempo (vi sono testimonianze che risalgono addirittura al VI secolo a.C.); un gruppo di amici cantori, si recava di notte nelle cascine e svegliava i padroni intonando un canto che esaltava la ricchezza della casa, augurando buoni

matrimoni per i figli e prosperità per i padroni, il tutto a patto che essi fossero generosi e regalassero uova fresche alla combriccola. Se per caso la famiglia visitata fosse risultata inospitale, i questuanti erano tenuti a lanciarle maledizioni e sciagure. La cerimonia proseguiva per giorni, finché non venivano



visitate tutte le frazioni e le cascine. Le uova, o altri alimenti, sarebbero stati utilizzati per imbandire il pranzo collettivo del Lunedì dell'Angelo. Questa versione del canto e il rito a essa legato, era riservata agli uomini e vietata alle donne, sia

perché tradizionalmente esse non dovevano partecipare a tempi di festa profana, sia perché si svolgeva durante le ore notturne, quando le donne dovevano restare chiuse in casa.

Canto delle uova (per soliuomini)

*Suma partì da ca nostra ca ioma ciapà ra strada per amni da u
siur (nome della cascina) a fei ra serenata*

*Suma quater giuvinei soma senza criansa soma amni a
cantè e sunè secund cu ie l'isonza.*

Otei (nome della cascina) a sat se la voi diti

*I mon dic i vostr'ausei che t'hai na bela fia furtinà cui giuvanii cus la purtarravia.
Iè pasà idi dcarvè u iè ras manna sonta soma amni cantè e sunè second cuiè
l'isonza.*

Dem di iovi dem di iovi demi di denari.

Basta che non facciate mai mai più penare

*In sta casa gentil casa vi sta dra brava genti un senti cant'
e sunè e ion viscà lo chiaro*

*Dem di iovi dem di iovi dira voster galeini chi mon dic i
vostr'ause chi nei dir casi peini*

*Dem di iovi dem di iovi dra galeina bionca chi mon dic i
vostr'ausei cle'titudi cra conta.*

*Dem di ovi dem di ovi dra galeina rusa chi mon die i
vostr'ausei cle'titudi clapusa.*

*Travasanda la busrà soma bagna le gambe per amni da u
Siur (nome della cascina) a fei ra serenata*

*Dem di iovi dem di iovi dra galeina grisa che mon dic i
vostr'ausei che i teni antra camisa.*

*Dem di iovi dem di iovi dra galeina sopa che mon dic i
vostr'ausei che i teni antra gofa*

*Dem di iovi dem di iovi dra galeina neira che a tonda an til
pulè la plica tita seira.*

*Suma partì da tanto luntan per amni da queste bande
traversanda la rusà suma bagnà le gambe.*

E sin vor nent dem d'iovi demi la galeina o dià pov'è

dil salam u dir bum vei dlanteina.

*Ai diromma ai sunadur chi sounu in bel vaseto par i sta
brava gent chi sun leva dal letu.*

*E sin voli nent dem d'iov dem ra vostra fia la carlioma an
sra bighotta e ra purtuma via.*

RINGRAZIAMENTO:

*ora adessi chi mei dal iov nui au ringrasioma se i'n
autrani a soma al mondo e nui a riturnoma*

IN CASO NON FOSSERO ACCOLTI:

*In sta casa cattiva casa u ià cantà ra soutra siei dir fii da
mariè cui scapa ra cagnotta.*

Canto delle uova del Sabato di Pasqua (cantata dai ragazzi)

*Dem di ovi, dem diovi
Delle pipe narri,
Se la luna la vè suta la pop ucantar.
Gentil madama in camiciola Bianca,
Se vò cu canta
Chem daga i ovi freschi,
Se vò ienta dami,
cum daga vostra fija,
a la piuma sut baset e
a la prtuma veja.*

**AL RIFIUTO DI MONETINE E
CARAMELLE**

*An ti sta cà u gà lu Cucu.
U ghè na fija da marià
cu gav ni rà la mufa.*

*Dem degli ovi, dem degli ovi dla
galeina grisa
chi m'on die i ausen chi l'ei an tla
camisa.
Dem degli ovi, dem degli ovi dla
galeina bionca
chi m'on die i voster ausen chè tit u
i cla conta
Dem degli ovi, dem degli ovi dla
galeina rusa
chi m'on die i voster ausen ciè tit u
dì cla pusa.*

Il *Canto della uova*, cantato dalle bambine il primo giorno di maggio, è associato invece a un'usanza tipica, e probabilmente quasi esclusiva, della zona della Fraschetta, in modo particolare dei paesi di Mandrogne, Litta Parodi e Cascinagrossa. Le testimonianze raccolte nelle varie interviste, tra cui quelle delle docenti Daniela Balza, Barbara Ferrari e Grazia Poletto, che hanno vissuto in prima persona quest'esperienza quando erano bambine, raccontano che le bambine del paese, nel mese di maggio, andavano di casa in casa ad annunciare lo sbocciare della primavera: graziose e ben vestite, portavano rametti di pino con appese bamboline di stoffa e cartoline e un cesto dove riporre soldi e uova, che venivano poi divisi tra tutte le partecipanti. A Litta Parodi questo rituale si svolgeva il 1° maggio; due bambine portavano un cesto addobbato di fiori, qualcuna anche una bambola.



Il canto in musica

Dopo avere ascoltato la melodia del “Canto delle uova” del 1° maggio, abbiamo cercato di comprenderne e trascriverne la notazione musicale, al fine di conservarne la memoria nel tempo.

Ma in che modo? Noi studenti abbiamo cercato di capire l’altezza dei suoni che compongono la melodia del canto, trascrivendoli sui nostri quaderni pentagrammati, ma senza indicare il tempo.

Fieri di essere stati i primi, e forse anche gli ultimi, ad aver trovato le note di questo meraviglioso canto, tramandato oralmente di generazione in generazione, abbiamo esposto alla professoressa di musica le nostre “intuizioni” - chiamiamole pure così - riguardo alle note e lei poi le ha trascritte alla LIM.

Già dalla prima nota, sono venute fuori moltissime varianti: questo perché ognuno aveva scritto il proprio brano in una tonalità diversa, anche se quella “più corretta” è risultata con il SI b in chiave: non essendo tutti musicisti e spiegandolo in maniera semplice, significa che questo brano è stato scritto sulla scala di Fa Maggiore, che ha il SI b in chiave. Prima di tutto, dopo aver scelto la tonalità, la professoressa ha cominciato a scrivere, sotto dettatura dei ragazzi, l’altezza delle note: l’indicazione metrica, che corrisponde a 2/4, è stata inserita successivamente, così come il valore di ogni singola nota e l’inizio della battuta in levare, ovvero non sul 1° movimento.

Esaminando il testo di questa canzone, si è quindi scoperto che è formato da 6 blocchi, composti di strofa e ritornello. Il testo del *Canto delle Uova delle ragazze* è quello seguente.

Antròmma an t'es palassi
ca l'è csi bèlentrà,
agh giòmma a la padrønna
se vo' lassam cantà.
Ne beivi ne ma(n)gi
Po turna al mäis di magi.
Ne beivi ne ma(n)gi
Po turna al mäis di magi.
Padrønna Padrønna
Padrønna del pulè
Ch'e'm daga d'i ovi freschi
E i lendi lassei sté.
Ne beivi ne ma(n)gi
Padrønna al mäis di magi.
Ne beivi ne ma(n)gi
Padrønna al mäis di magi.
Ma s'aurì gnenta cräd
Che magi l'è rivà
Façevi a la finestra
Ch'a l'ughì teut anfurìa.
Ne beivi ne ma(n)gi
Po turna al mäis di magi.
Ne beivi ne ma(n)gi
Po turna al mäis di magi.
Uardé cola fiätta
Cl'è an mes a l'arburent
Egh hael scarpete bianche
El caussset a suprafén.
Ne beivi ne ma(n)gi
Padrønna al mäis di magi.
Ne beivi ne ma(n)gi
Padrønna al mäis di magi.
Uardé cola fiätta
Ch'egh ha l'ané an t'u digh
Che cl'è c'ugh l'ha dunà
Sarà u somari.
Ne beivi ne ma(n)gi
Po turna al mäis di magi.
Ne beivi ne ma(n)gi

Po turna al mäis di magi.
Padrønna Padrønna
Adess c'a mi pagà
Prigomma e Madona
Che v'daga e sanità
Ne beivi ne ma(n)gi
Padrønna al mäis di magi.
Ne beivi ne ma(n)gi
Padrønna al mäis di magi.

Entriamo in questo palazzo
Che è così bello entrare
E diciamo alla padrona
Se vuole lasciarci cantare.
Né bevo né mangio
Poi di nuovo al mese di maggio;
Né bevo né mangio
Poi di nuovo al mese di maggio.
Padrona, Padrona
Padrona del pollaio
Mi dia le uova fresche
E le marce le lasci stare.
Né bevo né mangio
Padrona nel mese di maggio;
Né bevo né mangio
Padrona nel mese di maggio.
Ma se non vuole credere
Che maggio è arrivato
Si affacci alla finestra
Che lo vedrete tutto fiorito.
Né bevo né mangio
Poi di nuovo al mese di maggio;
Né bevo né mangio
Poi di nuovo al mese di maggio.
Guardi quella bambina
Che è in mezzo al prezzemolo
Ha le scarpe bianche
E le calzette finissime.

Né bevo né mangio
Padrona nel mese di maggio;
Né bevo né mangio
Padrona nel mese di maggio.
Guardi quella ragazza
Che ha l'anello al dito
Chi glielo ha donato?
Sarà stato suo marito.
Né bevo né mangio
Poi di nuovo al mese di maggio;

Né bevo né mangio
Poi di nuovo al mese di maggio.
Padrona, padrona
Adesso che mi ha pagato,
Preghiamo la Madonna
Che vi dia la salute.
Né bevo né mangio
Padrona nel mese di maggio;
Né bevo né mangio
Padrona nel mese di maggio.

Grazie a Paolo Armano, eccone la trascrizione metrica

I N T R O

11

IV.VI

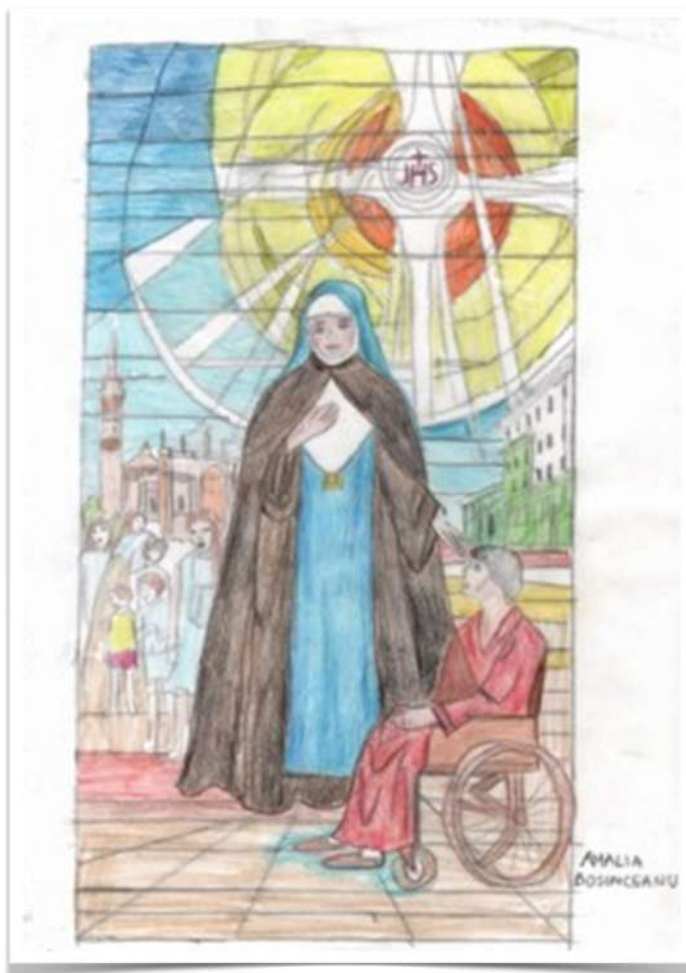
SPIRITO RELIGIOSO IN FRASCHETTA

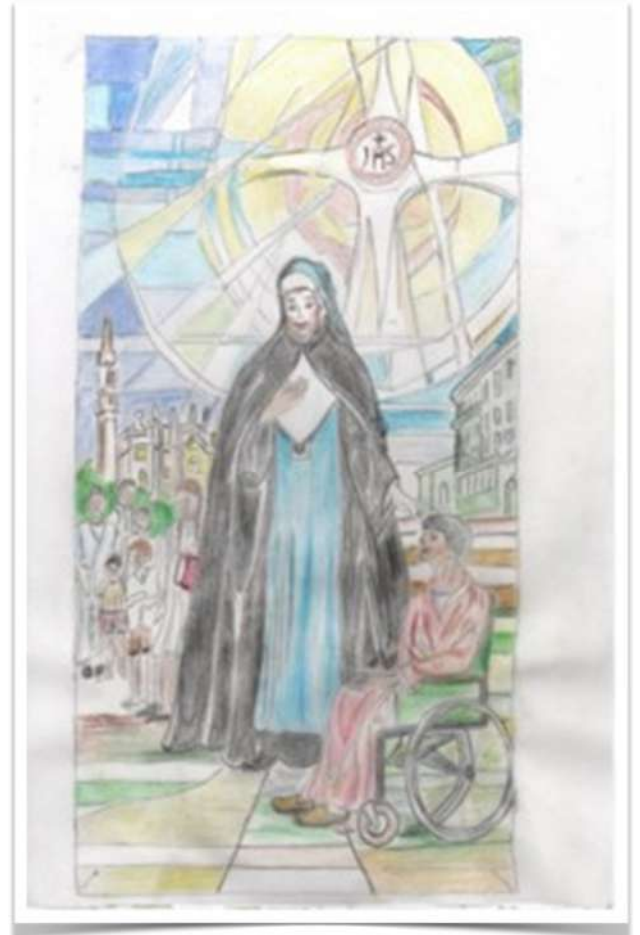
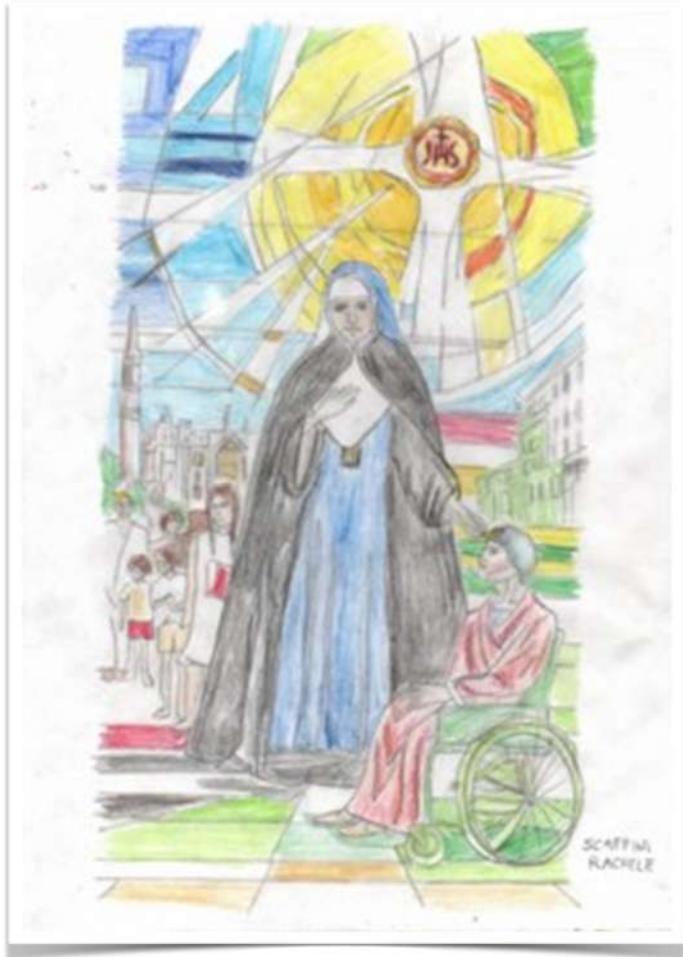
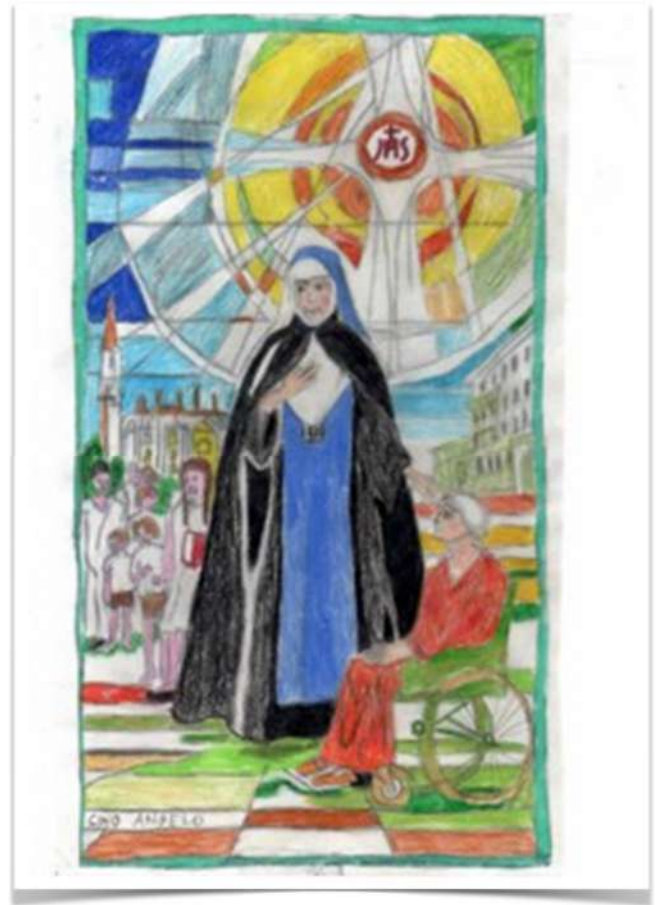
Per sviluppare l'obiettivo 11 in ambito religioso si è pensato di focalizzare come modello d'inclusione, di lotta alla povertà ed all'emarginazione sociale l'opera di Madre Teresa Michel e della Congregazione di San Vincenzo De Paoli che a Spinetta hanno avuto ed hanno una tradizione di impegno ed attività caritative molto significative.

Ancora oggi nella zona della Frascetta e nella città di Spinetta diversi edifici contengono informazioni ed immagini legati alla vita di Madre Michel.

Tra questi, la chiesa di Spinetta dedicata alla Natività di Maria, contiene una splendida vetrata realizzata da Fra Dàmaso Bianchi per renderle omaggio e per far conoscere a tutti la sua opera caritativa nei confronti degli indigenti.

Di seguito alcuni lavori svolti dagli alunni dopo la presentazione e l'osservazione della vetrata.





MADRE TERESA MICHEL

di Rebecca Rossi

L'approfondimento



Teresa Grillo nacque a Spinetta Marengo, in provincia di Alessandria il 25 settembre 1855.

Figlia di Giuseppe Grillo (primario dell'Ospedale Civile di Alessandria) e di Maria Antonietta Parvopassu (d'illustre famiglia alessandrina), fu battezzata nella chiesa parrocchiale di Spinetta.

Frequentò il Collegio delle Dame Inglesi a Lodi dove si diplomò all'età di 18 anni. Tornata ad Alessandria iniziò a frequentare le famiglie aristocratiche della città dove

conobbe il futuro marito Giovanni Michel, capitano dei Bersaglieri. Si trasferì in diverse città: Caserta, Acireale, Catania, Portici e Napoli. L'improvvisa morte del marito a causa di una insolazione (giugno 1891) causò a Teresa una profonda depressione. Si riprese grazie alla lettura della vita di S. Giuseppe Cottolengo e all'aiuto del cugino sacerdote Mons. Prelli. Al termine di questa fase della sua vita, decise di abbracciare la causa dei bisognosi animata dallo spirito di carità che la caratterizzava da sempre.

Accolse poveri e persone abbandonate, vendette palazzo Michel e acquistò un vecchio edificio di via Faà di Bruno ad Alessandria dove, dopo una ristrutturazione, sorse il "Piccolo Ricovero della Divina Provvidenza".



Nonostante le incomprensioni e gli ostacoli che le vennero dalle autorità, da amici e da familiari, nel 1899, vestì l'abito religioso e, con otto collaboratrici, diede vita alla "Congregazione delle Piccole Suore della Divina Provvidenza".

La sua Opera fondò case in diversi luoghi del Piemonte, del Veneto, della Lombardia, della Liguria, della Puglia e della Basilicata. L'Istituto si estese anche

in Brasile e Argentina.

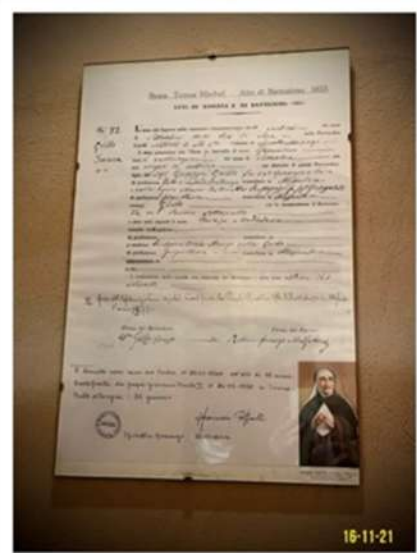
Grazie a lei nacquero asili, orfanotrofi, scuole, ospedali e ricoveri per anziani.

Degna di nota è la sua amicizia con un altro santo della nostra zona, Don Orione.



L'8 giugno 1942 la Santa Sede riconobbe la Congregazione delle Piccole Suore della Divina Provvidenza.

La Beata Teresa Grillo Michel morì ad Alessandria il 25 gennaio 1944 all'età di 89 anni. Nel 1953 fu avviata la Causa di Canonizzazione su iniziativa del Vescovo di Alessandria Monsignor Giuseppe Gagnor e, nel 1997, il Papa riconobbe il miracolo che aprì la strada alla Beatificazione.



Molti luoghi in Alessandria ci parlano di lei.

In particolare, nella **Chiesa parrocchiale di Spinetta Marengo** è possibile ammirare la vetrata di Fra Dàmaso Bianchi a lei dedicata. Inoltre, di fronte al fonte battesimale della Chiesa è esposto il suo certificato di Battesimo.

La sua **casa natale** si trova nei pressi dello stabilimento Paglieri e dell'ex zuccherificio, tra Spinetta Marengo e Alessandria, lungo la strada Stortigliona.



Casa natale di Teresa Grillo.

Il nome Cavallerotta deriva probabilmente da una fuga disordinata della cavalleria austriaca battuta da quella napoleonica.

Inoltre, in Alessandria sorge *Istituto Divina Provvidenza* da lei fondato dove vengono svolte attività didattiche, di animazione, di riabilitazione e di supporto psicologico per fornire assistenza a coloro che si trovano in situazioni di difficoltà e sofferenza e per tendere una mano ai poveri, agli umili e agli emarginati.



Elaborazione grafica: la Chiesa Parrocchiale di Spinetta Marengo
Gerod Carosso, Wisem Khalifa

ASSOCIAZIONE SAN VINCENZO DE PAOLI

di Andrea Barbazza

L'approfondimento



San Vincenzo De Paoli fu un prete francese, nacque il 24 Aprile 1581 in Francia e morì a Parigi il 27 settembre del 1660, nel 1737 venne poi canonizzato.

Nel 1617 fondò un'associazione cattolica, caritativa e laica che dava assistenza a malati, a poveri e ai bisognosi. Nel 1833 sul suo esempio, lo storico e giornalista francese Federico Ozanam, fondò insieme ad altri studenti dell'Università della Sorbona, la Società San Vincenzo De Paoli a Parigi.

Ad oggi questa società opera in 150 paesi in tutto il mondo, in Italia conta circa 13000 Membri volontari.

Nell'intervista fatta il 3 Dicembre 2021 alla responsabile dell'Associazione San Vincenzo De Paoli di Bettale, emerge che a oggi la provincia di Alessandria conta la presenza di ben 8 associazioni, 3 nel capoluogo, 1 a Spinetta Marengo-Bettale, 2 ad Ovada, 1 a Valenza ed 1 ad Acqui Terme.

Tempo fa esistevano due conferenze distinte, nelle due parrocchie del paese, successivamente in seguito ad una fusione, ad oggi, collaborano e lavorano insieme i parrocchiani della Natività di Spinetta e dell'Immacolata di Bettale.

La responsabile spiega che il loro lavoro non consiste solo nella consegna di pacchi alimentari ai bisognosi ma dà anche un sostegno a famiglie in difficoltà per il costante aumento della disoccupazione, agli anziani che vivono, purtroppo, sempre più in solitudine, a ragazze madri e tossicodipendenti, portando loro conforto, vicinanza, affetto e supporto.

Gli operatori che collaborano in questa "grande famiglia" sono persone comuni che dedicano un po' del loro tempo libero a favore del prossimo, ognuno in base alle proprie sensibilità, sceglie mansioni diverse all'interno di ogni associazione. Essi vengono preparati attraverso corsi di Formazione.

Nella parrocchia di Bettale questa Società opera da diversi anni; è regolata dal suo Statuto e dal Consiglio Centrale che ha sede ad Alessandria in via delle Orfanelle; in essa vi fanno parte un Presidente, un vice Presidente, un Tesoriere, una segretaria e vari Consiglieri.

In particolare per la nostra scuola hanno creato un progetto didattico-educativo ed un sostegno economico attraverso buoni spesa per l'acquisto di materiale scolastico.

L'Associazione collabora con tante altre Società benefiche, attraverso anche gemellaggi, per far sì che questa rete benefica possa operare su gran parte del nostro territorio.

La responsabile tiene in particolar modo a farci sapere l'importanza di una collaborazione continuativa e della partecipazione di nuovi operatori di giovane età, portando idee innovative e nuovo sostegno.

Ci invita a partecipare numerosi -” *Aiutateci a rinvigorire il gruppo per poter operare sempre al meglio sulle orme di San Vincenzo de Paoli, perché dobbiamo considerare la carità come atto di misericordia, ma essa deve nascere da un contatto personale che sia conoscenza ma anche coinvolgimento.*”

Intervista con gli alunni della scuola Secondaria di I grado di Spinetta M.go

1 **D.** Chi era SanVincenzo?

R. S. Vincenzo era un prete francese nato in Francia il 24 Aprile 1581, morto a Parigi il 27 Settembre 1660 all'età di 79 anni. Ha fondato l'Associazione S. Vincenzo e delle Figlie della Carità con Santa Luisa di Marillac, anche l'asilo di Spinetta era affidato alle suore di San Vincenzo che è il protettore delle Associazioni di Carità, dei bambini abbandonati, dei prigionieri. Sul calendario è ricordato il 27 Settembre, giorno della sua morte, come Santo della Carità.

2 **D.** Com'è nata questa Associazione? Dove opera e quando è nata a Spinetta?

R. La San Vincenzo è una Associazione cattolica ma laica, che vuol dire che ha un Direttore spirituale, ma è amministrata da laici. Uno storico e giornalista francese Federico Ozanam, ispirato da San Vincenzo fonda nel 1833, in Italia una Associazione che oggi conta circa 13000 soci.

La San Vincenzo è presente in tutte le regioni d'Italia. In Alessandria è presente con un Consiglio Centrale che raggruppa 8 Conferenze: 3 in Alessandria, 1 a Spinetta-

Bettale, 2 a Ovada, 1 a Valenza, 1 ad Acqui Terme. A Spinetta la San Vincenzo è nata all'asilo infantile dal 1893 che all'epoca era un Ente Morale.

L'Asilo era affidato a tre figlie della Carità che oltre alla beneficenza insegnavano alle ragazze di Spinetta lavori di cucito e ricamo.

Nel 1996 la San Vincenzo di Spinetta si unisce a quella di Bettale con una fusione che esiste tutt'oggi.

3 **D.** Quali sono le finalità dell'Associazione?

R. L'obiettivo è conoscere da vicino le persone che ci chiedono una mano, vedere dove vivono, entrare in empatia con loro, ma soprattutto cercare di aiutarle a uscire dalle loro difficoltà promuovendo la dignità della persona, dando un aiuto concreto quando si evidenzia l'effettiva necessità, consigliando anche il modo di rapportarsi con gli Uffici Pubblici e i vari Enti Associativi.

4 **D.** Chi sono gli operatori e perché hanno scelto di dedicarsi a questa realtà particolare?

R. Gli operatori sono persone comuni che decidono di offrire un po' del loro tempo a favore del prossimo. La scelta è personale e ognuno in base alla sua disponibilità e sensibilità può svolgere mansioni diverse all'intero dell'Associazione.

5 **D.** Chi sono le persone che usufruiscono di questi servizi?

R. Sono persone in difficoltà economica, disoccupati, anziani, tossicodipendenti, ragazze madri, carcerati.

6 **D.** Com'è strutturata l'Associazione? Come si svolgono gli incontri?

R. L'Associazione ha un Consiglio di Presidenza, un Consiglio Centrale, le varie Conferenze e i Centri d'Ascolto. Ogni Conferenza quando si incontra ha un ordine da rispettare che comprende una preghiera all'inizio e alla fine della Conferenza, un pensiero spirituale una "questua" segreta che va a favore degli assistiti, il resoconto delle nostre attività mensili, varie ed eventuali.

7 **D.** Come incide sul territorio?

R. Incide favorevolmente, penso, perché diamo una mano agli altri Enti colali e collaboriamo per varie iniziative. Esempio: Raccolta Amica, Giornata Nazionale della Carità, gemellaggi con altre città, collaborazione con Medea "per le donne".

8 **D.** Quali collegamenti ha con altre associazioni di volontariato?

R. Siamo in collaborazione con la Caritas, il Banco alimentare, la parrocchia, il centro d'ascolto, le assistenti sociali.

9 **D.** Quali iniziative ha svolto per la nostra scuola?

R. 1 – Progetto didattico educativo

2 – Sostegno economico (per famiglie in difficoltà)

3 – Progetto “ Un aiuto per la scuola”(creando buoni spesa per l'acquisto di materiale scolastico o libri.)

4 -Progetto educazione civica-religione.

La società San Vincenzo de Paoli è una associazione cattolica, ma laica, che opera nelle parrocchie di tutto il mondo in 150 paesi diversi ed è attiva in tutte le regioni d'Italia dove sono presenti numerose conferenze con circa 13000 membri. Lo scopo principale dell'associazione è quello di aiutare materialmente e moralmente le persone in difficoltà come i poveri, gli ammalati, i disoccupati, gli stranieri, i carcerati e gli anziani lasciati soli. Non si tratta però della semplice consegna di pacchi alimentari, ma consiste in un vero e proprio sostegno alle famiglie. Anche presso la nostra scuola è stata svolto un progetto didattico di sostegno economico per aiutare una famiglia in difficoltà, questo per promulgare le iniziative dell'associazione e avvicinare i ragazzi al volontariato. Purtroppo il gruppo sta invecchiando e c'è bisogno che si uniscano persone giovani e volenterose con idee nuove per l'attività benefica a favore della comunità. Per far conoscere le realtà Vincenziane di Alessandria e provincia, la Società utilizza come strumento l'Indicatore Alessandrino, dove pubblicano notizie da quasi 150 anni.

La figura di San Vincenzo è ancora attuale perché c'è ancora tanta povertà e tanto bisogno d'aiuto nel mondo, ma è necessario far conoscere l'associazione e avvicinare la gente alle attività di supporto per il prossimo. Credo che sia un'ottima idea e un buon inizio promuovere il volontariato attraverso la scuola e coinvolgere gli studenti e le famiglie con dei progetti didattici. Anche un semplice passa parola può servire a portare nuovi collaboratori per operare sempre meglio e aiutare molte più persone.

IV.VII

FAVOLE FAMOSE, PROVERBI NOSTRANI E NON SOLO

I proverbi fanno parte della cultura popolare, sono la voce del popolo stesso.

Il termine "proverbio" deriva dal latino *proverbium*, che significa "che sta prima della parola", ossia ciò che ci spiega da subito, in maniera immediata, qualcosa di importante.

Si tratta di una massima che contiene delle regole di vita, dei giudizi o dei consigli espressi in maniera breve, sotto forma di metafora e prendendo esempi dall'esperienza comune. I proverbi riportano quindi ciò che comunemente la gente crede sia vero, sono frutto della saggezza popolare, sono desunti da leggende e da storie di vita vissuta. In generale possiamo dire che essi possono essere prescrittivi o descrittivi. I primi ci indicano come dovremmo comportarci, quelli descrittivi delineano un comportamento che dovremmo imitare o evitare.

I proverbi esistono da tempo immemorabile e si sono diffusi tramite la tradizione orale prima, con quella scritta dopo. In età moderna (a partire dal XIX secolo) sono molti gli scrittori che utilizzano nelle loro opere il proverbio: ricordiamo Giovanni Verga, Grazia Deledda, Carlo Emilio Gadda, Milan Kundera, Gianpaolo Pansa, Gaetano Salvemini, Leonardo Sciascia e tanti altri. È innumerevole il numero di proverbi che Giovanni Verga inserisce ne *I Malavoglia*: lui stesso chiese a Capuana un libro di proverbi siciliani da cui attingere, facendo una ricerca di proverbi e modi di dire dialettali per servirsene nel romanzo. Li sceglieva e li attribuiva oculatamente ai vari personaggi, nonché a quello che Leo Spitzer definiva *coro di parlanti popolari semi-reale*.

In realtà, però, anche gli scrittori della Grecia antica ci hanno tramandato dei proverbi, come *πάθει μάθος* (*páthei máthos*), "si impara soffrendo", oppure *πάντα ῥεῖ* (*pánta rheî*), "tutto scorre". Non esistono quasi limiti di tempo e di spazio nella dimensione dei proverbi, tanto vasta ne è la diffusione nel tempo e nello spazio. Anche la linea di demarcazione tra proverbi, detti, motti, sentenze, aforismi, è assai sottile.

Anche nella tradizione della Frascetta, esistono dei proverbi che, si sono tramandati nel tempo, di generazione in generazione, e che ci vogliono fornire degli insegnamenti.

Essendo massime popolari sono state tramandate nella lingua che, prima del diffondersi dell'italiano tra tutte le fasce sociali (seconda metà del 1900), veniva parlata dalla gente comune, ossia il dialetto locale. Il dialetto, o meglio "vernacolo", è una parlata limitata a una precisa zona geografica e usata specificatamente dal popolo.

Alcuni di questi proverbi sono associati a favole molto antiche della tradizione occidentale, attribuite a Esopo.

An'con e pasiensa e fōja d'mürôn e d'venta sëida.

Con la pazienza la foglia di gelso diventa seta.

**Il riferimento è alla favola di Esopo
“La lepre e la tartaruga”**

C'era una volta una lepre che si vantava di correre più veloce di tutti quanti, e ogni volta che poteva prendeva in giro la povera tartaruga, che invece camminava sempre piano piano.

- Guarda come sei lenta! – le gridava – nel tempo in cui tu fai un passo, io sono già dall'altra parte del bosco!

La tartaruga non faceva troppo caso alle parole della lepre, e continuava tranquilla per la sua strada. Un giorno la lepre era più antipatica del solito, e anche la buona e brava tartaruga alla fine si decise a risponderle.

- Non vantarti troppo, anche la lepre più veloce del mondo può essere battuta, sai?

- Ah sì? E da chi mai potrei essere battuta? Vuoi provare a battermi tu?

- Perché no?! – rispose la tartaruga.

- Allora ti sfido! – disse la lepre mettendosi a ridere di gusto. Il giorno dopo, al mattino presto, i due si incontrano, si misero d'accordo sul percorso da fare e, dopo uno sguardo di sfida, partirono come due missili verso il traguardo.

Solo che la lepre, dopo un paio di balzi, si rese conto di essere talmente avanti rispetto alla tartaruga che decise di fermarsi: la tartaruga aveva fatto solo pochi centimetri.

La lepre quindi, vedendo quanto era lenta la sua avversaria, decise di fare un sonnellino, tanto in un paio di balzi l'avrebbe sicuramente ripresa. Dopo un po' si risvegliò di soprassalto: aveva sognato che la tartaruga era già al traguardo! Cercò subito con lo sguardo la sua avversaria ma la vide pochi metri più in là, nemmeno a un terzo del percorso. La lepre si rilassò subito e, certa ormai che la tartaruga non avrebbe mai potuto vincere vista la sua lentezza, pensò di andare a fare uno spuntino.

Ogni tanto seguiva con lo sguardo la tartaruga, ma era già mezzogiorno e la tartaruga era a poco più di metà del percorso. La lepre decise, quindi, di andare a pranzare da alcuni suoi amici. Mangiò e si divertì a parlare con loro del più e del meno senza preoccuparsi: la tartaruga era ancora molto lontana dall'arrivo...

Dopo mangiato, e tranquillizzata dalla grande lentezza dell'avversario, la lepre decise di fare un altro sonnellino, decisamente più tranquillo del precedente. Anche fin troppo tranquillo, perché quando si svegliò stiracchiandosi, era già il tramonto! Venne presa dal panico. Cercò disperata la tartaruga, ed eccola là: era a pochi centimetri dal traguardo! La lepre partì come

una furia, correndo disperata per riagguantare la tartaruga, ma ormai era troppo tardi: quando arrivò al traguardo la tartaruga era già lì ad aspettarla. La lepre capì di aver sottovalutato quella sfida, e che in realtà avrebbe dovuto impegnarsi di più. Per essere davvero sicura di vincere, avrebbe dovuto arrivare subito al traguardo, così poi poteva andarsene dove voleva.

– Non essere triste amica mia – le disse la tartaruga – tutti possiamo perdere una volta nella vita, e comunque ricordati che chi va piano, va sano e va lontano!

Morale: a volte ci vuole molta calma per ottenere ciò che si desidera.

Chi c'lōga, trōva.

Chi mette da parte, (poi) ritrova.

**Il riferimento è alla favola di
Esopo**

“La cicala e la formica”

C'era una volta un'estate calda calda, e una cicala a cui non piaceva né sudare né far fatica. L'unica cosa che le piaceva fare era cantare tutto il giorno. Sotto il ramo dell'albero dove stava sdraiata comoda la cicala, passava avanti e indietro una formica, tutta indaffarata a portare sulla sua schiena un sacco di cose: pezzetti di cibo, sassolini, legnetti ecc.

La cicala, vedendo quanto era sudata la formica, iniziò a prenderla in giro:

– Vieni quassù con me, signora formica. Fa più fresco e, mentre ti riposi, cantiamo insieme qualche canzone – e, così dicendo, iniziò a cantare.

– Grazie mille per l'invito, signora cicala, ma io sono molto indaffarata a mettere via provviste per l'inverno e a sistemare la mia casetta per proteggermi dal freddo, quando arriverà – e, così dicendo, continuò ad andare avanti e indietro per il prato, indaffarata.

– Ma l'estate è ancora lunga – continuò la cicala – e l'inverno ancora lontano. Non preoccuparti adesso, ci sarà tempo più avanti per mettere via le provviste! La formica scosse un po' la testa e continuò imperterrita il suo lavoro, senza più badare alla cicala.

– Fai come vuoi, formica mia. Io intanto mi godo questa meravigliosa giornata standomene qui rilassata a riposare – e la cicala riprese a cantare un'altra canzone. Ma i giorni e poi i mesi passarono veloci, ed ecco che, puntuale, arrivò l'inverno, col suo freddo e col suo ghiaccio. La cicala vagava per i campi e i prati arrabattandosi come poteva, recuperando qua e là qualcosa da mangiare e riparandosi dal freddo dove capitava.

Vagando vagando, una sera in cui il buio era sceso molto presto, incontrò una piccola casetta con la finestrella illuminata. La cicala aveva tanta fame e tanto freddo, così bussò alla porta.

La porta si aprì ed uscì la formica. Quella era la sua casetta costruita con fatica durante tu ta l'estate, dall'interno si sentiva arrivare un bel calduccio e un odorino di cibo molto invitante.

- Buonasera signora cicala, cosa ti porta qui da me?

- Buonasera signora formica – rispose tutta infreddolita la cicala, tremando nel leggero cappottino che aveva addosso. – Ho freddo, ho fame e non ho un tetto dove passare la notte. La formica guardò la cicala con compassione.

– Ah signora cicala, come ricordo bene le calde giornate d'estate in cui, mentre io faticavo per metter via provviste e costruirmi una casa, tu, beata sul tuo ramo al fresco e all'ombra, cantavi e cantavi... Beh, facciamo così: entra, per questa volta ti aiuterò e ti darò da mangiare e un letto per dormire. Tu però prometti che la prossima estate mi aiuterai a far provviste. La cicala, imparata la lezione, promise che avrebbe fatto la brava e ringraziò di cuore la formica per l'aiuto.

Morale: *chi non fa nulla, non ottiene niente, è per questo che bisogna impegnarsi e mettere da parte ciò che un domani può servire.*

**Col ch'el végg e gôba d'iouter
un végg njenta esôua.**

**Chi vede la gobba degli altri non
vede la propria.**

**Il riferimento è alla favola di
Esopo**

“Le due bisacce”

Ciascun uomo porta due bisacce, una davanti, l'altra dietro, e ciascuna delle due è piena di difetti, ma quella davanti è piena dei difetti altrui, quella dietro dei difetti dello stesso che la porta.

Morale: *Per questo gli uomini non vedono i difetti che vengono da loro stessi, mentre vedono assai perfettamente quelli altrui.*

Ma la Fraschetta è una comunità multietnica, una realtà da cui non si può prescindere e che ci arricchisce ogni giorno. I ragazzi della scuola secondaria si sono tutti misurati con il dialetto locale, ascoltando i proverbi, cercando di trovare dei parallelismi con la favola antica, ma ci hanno offerto anche il loro punto di vista, di giovani appartenenti a famiglie non solo piemontesi e non solo italiane.

Nicolò: mia mamma è nata a Ercolano, in provincia di Napoli, e quindi mi sono fatto dire alcuni proverbi.



A Cunferenza e padrona d'amalacrianzia.

La confidenza è padrona della maleducazione.

Concedere troppa confidenza può causare spiacevoli situazioni, con persone che la travisano e si lasciano andare in comportamenti inopportuni.

Acqua ca nun cammin pantano e fete.

Acqua che non cammina, fa pantano e puzza.

Non dobbiamo fidarci delle persone che parlano troppo e che sono troppo tranquille.

Ha da passà a nuttata.

Deve passare la notte.

L'attesa che venga superato un momento difficile (frase resa celebre da Eduardo De Filippo nella commedia "Napoli Milionaria").

Raluca: ecco alcuni modi di dire romeni.



Ulciorul nu merge de multe ori la apa.

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino.

Significa che chiunque compia più volte un'azione che vuol tenere nascosta alla fine rischia di lasciarne una chiara traccia.

Nu tot ce straluceste e aur.

Non è oro tutto quello che luccica.

L'apparenza a volte inganna.

Nu da vrabia din mana pentru cioara de pe gard.

È meglio un fringuello in tasca che un tordo in frasca.

È meglio avere qualcosa anche di piccolo in tasca che qualcosa grande ma che si può solo desiderare.

Romaissa: in Marocco si parla francese, ma si parla anche l'arabo, che è la lingua con cui si legge il nostro testo sacro, il Corano. Ecco allora alcuni proverbi in arabo.



سعدى الإنسان بالإنسان لكثرة
النسيان.

L'uomo è chiamato "uomo" per il suo continuo dimenticare.

شخصان لن يتعلما الحكيم و
الخبول

Due persone non imparano mai: il vanitoso e il timido.

من جدد وجد ومن زرع حصد

Chi lavora ha un futuro, chi non lavora non ha un futuro.

العلم نور والجهل عار

La Sapienza è luce, l'incapacità è il buio.

وراء كل رجل عظيم امرأة

Dietro ogni grande uomo c'è una donna.

التعلم فى الصغر كالتش على
الجبس

Studiare da piccoli è come disegnare su una pietra.

MAYNO DELLA SPINETTA E “L’INTERVISTA IMPOSSIBILE”

Siamo la classe 2B dell’Istituto Vittorio Alfieri e abbiamo avuto l’opportunità più unica che rara di incontrare il *fantasma* di Giuseppe Mayno, nostro celebre concittadino, famosissimo brigante. Lo vediamo che ci viene incontro, con i suoi capelli scompigliati e i vestiti strappati e logori.

-Signor Mayno, è un piacere conoscerla. Sappiamo che per lungo tempo ha vissuto una vita misteriosa. Ci racconta qual è la sua storia?

Eh, misteriosa. Son nato qua, a Spineta, nel 1780. In famiglia eravamo tanti, ma tanti che non ci contavamo quasi. La mia mamma si chiamava Maria e il mio papà, Giuseppe, faceva il carrettiere. Ho studiato in seminario e poi mi sono arruolato nell’esercito del Re.

-Sappiamo che però dopo poco tempo ha abbandonato l’esercito. Ci racconta come mai?

Eh, come mai. Io di carattere sono sempre stato un po’ testa ad ru, testardo. E così ho litigato con un ufficiale: ho disertato il mio reggimento e sono andato verso Cùni. Poi dal 1796 al 1803 sono arruolato nell’Armata d’Italia.

-Una vita nell’esercito: quando divenne un brigante?

Eh, quando diventai un brigante. Era il 19 febbraio del 1803, avevo appena sposato me dona, Cristina. Solo che per festeggiare a g’ho tirà na sciuptà, un colpo di troppo ed ho ucciso uno dei francesi. E così son dovuto scappare.

-Com’era il rapporto con gli occupanti francesi? Sappiamo che ha dato loro non poco filo da torcere.

Eh, filo da torcere. Dopo la battaglia di Marengo, i Francesi erano ovunque in paese. E avevano certe pretese! Quello a cui ho sparato non voleva che usassi le pistole per festeggiare il mio matrimonio. Napoleone, là, quello basso e col mal di stomaco, addirittura voleva farci arruolare nel suo esercito. Così ho creato una banda armata e li abbiamo combattuti.

-Com’è stata la vita da brigante?

Eh, com’è stata la vita da brigante. Stancante, ero sempre in giro, a difendermi da quei napoleonici. Però di compagni ne avevo, eh. Duecento a piedi e quaranta a cavallo. Armati fino ai denti, difendevamo i contadini e la povera gente. Ci nascondevamo in

giro per la Fraschetta e ogni volta che riuscivamo rompevamo le uova nel paniere a Napoleone e ai suoi. E la gente ci voleva bene! Ha presente quello là, con l'arco e le frecce?

-Robin Hood?

Ecco, lui. Noi eravamo così, ma senza l'arco e le frecce. E non ero vestito di verde: sa, non mi dona.

-Sicuramente. Ad un certo punto, però, anche la sua avventura è finita. Come è andata?

Eh, come è andata. È andata che m'hanno masà. Era il 12 aprile e stavo andando a trovare mia moglie quando qualche maledetto che m'aveva venduto m'ha fatto un'imboscata. Ma io mi son difeso, eh. Ne ho seccati tre, prima che mi uccidessero. E si sono così arrabbiati che il mio corpo è rimasto in piazza a Lisondria per tutta la giornata. C'avevano scritto "Così finisce Giuseppe Mayno della Spinetta, brigante".

-Sono molti anni che non torna a Spinetta: com'era ai suoi tempi, la trova diversa?

Eh, diversa. Ai miei tempi, qui, era tutta campagna. Non c'erano le strade con sta cosa qui, l'asfalto. E anche questi cavalli di metallo così robusti e veloci, li chiamano motorini, o quei carri con quattro ruote e nessun animale che traina...quando c'ero io i cavalli erano cavalli e i carri erano carri. E dei giovani, ne parliamo? Ha visto come si vestono? Poi fan quella roba là, con il tictoctac (nдр: TikTok) e parlano in quell'afari da cui esce musica. Musica, poi, che musica! Quella dei miei tempi sì che si poteva chiamare musica! Per non parlare di quel carro gigante che va velocissimo e fa quel rumore infernale! O quegli uccelli strani di metallo che volano in alto. E pensi che ho anche visto una signora che riusciva a prendere i soldi da una bocchetta nel muro di una banca. Questo, in effetti, mi sarebbe piaciuto...

-Noi avremmo ancora molte domande, ma il signor Mayno, con le mani in tasca e gli stivali logori inizia ad allontanarsi, borbottando che si stava meglio quando si stava peggio. E, in un attimo, svanisce...

IV.IX

COMUNITÀ STRANIERE IN FRASCHETTA

Gli stranieri residenti ad Alessandria al 1° gennaio 2021 sono 14.428 e rappresentano il 15,8% della popolazione residente.

La comunità straniera più numerosa è quella proveniente dall'Albania con il 22,8% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dalla Romania (21,2%) e dal Marocco (17,1%). La zona della Frascchetta si distingue, sin dalla fine del XIX secolo, per la presenza di una serie di importanti stabilimenti industriali. Ciò ha determinato, nel corso del tempo, non solo un'immigrazione interna, ma anche quella di molte nazionalità differenti.

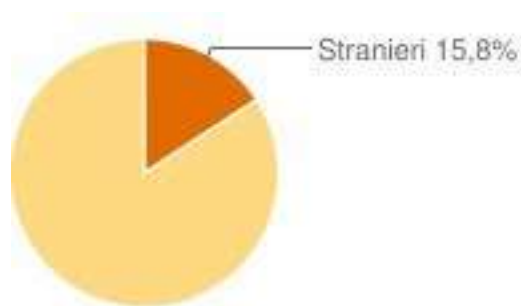


Grafico degli stranieri in Alessandria.

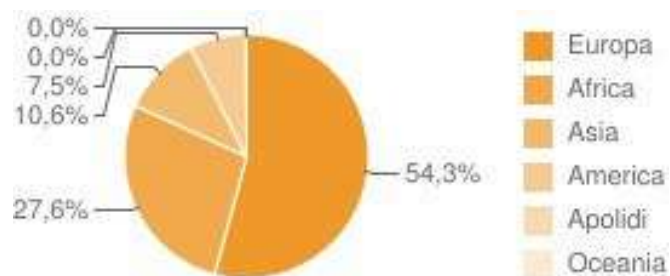


Grafico degli stranieri in Alessandria per continente.

In Alessandria e nella Frascchetta ci sono circa 12.896 rumeni: molti di loro sono venuti per avere un lavoro perché in alcune zone della loro nazione si vive ancora nella povertà e altri invece vi ritornano dopotanti anni. Le persone della comunità rumena nella Frascchetta lavorano nel campo agricolo, nel lavoro domestico e di assistenza alla persona, nell'edilizia, nel settore metalmeccanico.

A oggi la Frascchetta ha un numero consistente di cittadini originari dell'est europeo e dell'Africa settentrionale: a quest'ultimo gruppo, in particolare, appartiene la comunità marocchina, che ha dato vita a una sorta di *melting pot nostrano* che ci rende unici.

In particolare a Spinetta Marengo ha sede la moschea, dove l'Islam viene praticato e dove i bambini apprendono la lingua araba.

LA MOSCHEA

Centro Ricreativo della Comunità Musulmana

di Adam Taia

La moschea è aperta a tutti, con una serie di regole da rispettare. La regola generale è che ogni tipo di abbigliamento modesto è lecito: seppure l'Islam non prescriva infatti una forma specifica di abbigliamento, i vestiti usati hanno un loro compito senza eccedere i limiti stabiliti. Il *Messaggero di Allah* era solito indossare gli abiti in uso dove abitava e non ordinò né vietò un tipo particolare di abbigliamento. Soltanto



proibì alcune caratteristiche particolari nei vestiti.

L'interno della moschea deve essere molto pulito e, quando si deve entrare, si deve essere con i migliori vestiti che si possiedono.

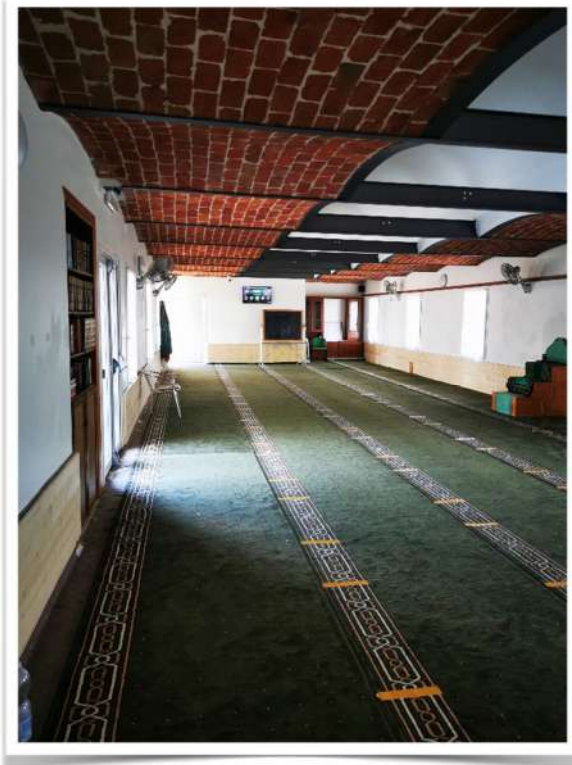


Prima di entrare si deve aver già fatto l'abluzione, ossia essersi opportunamente lavati e purificati.

Il *Mihrab* è un posto dedicato all'Imam.

Le regole della moschea sono le seguenti:

- Non si ride.
- Si pensa solo a pregare e non ad altre cose.
- Non si indossano short e abiti che lascino scoperte le ginocchia.
- Quando si prega c'è sempre un Imam, che inizia sempre la preghiera pronunciando la frase «أكبر اهلل», che significa "Dio è grande.
- Quando si prega ci si deve posizionare in direzio-



ne della *qibla*, ovvero verso La Mecca.

- Le donne si devono coprire i capelli.
- Si devono spegnere i telefoni.
- Non bisogna mangiare dentro la moschea.

Grazie alla

moschea di Spinetta Marengo la comunità musulmana ha potuto seguire la propria religione. Essa si trova via Quartieruzzi.



CIBI TRADIZIONALI MAROCCHINI

di Osama Ettahiri

L'approfondimento



Shebakia

La pasta - preparata con farina, uova, acqua di fiori d'arancio, aceto, zafferano, gomma arabica, anice, mandorle, cannella, sesamo, olio di oliva e sale - viene tagliata in rettangoli che formano cinque schede che vengono poi intrecciate per darle la forma caratteristica a fiore. Viene fritta in olio, poi immersa nel miele e vengono infine aggiunti i semi di sesamo.

Pastilla



Si tratta di un piatto tradizionale della cucina marocchina che viene generalmente servito come antipasto in occasione di feste importanti o grandi cerimonie. Le sue origini vengono fatte risalire alla Spagna islamica, quando i musulmani, in fuga da Granada, si rifugiarono in Africa portando con loro le proprie tradizioni culinarie. È uno sformato a base di carne di piccione,

spesso per sostituita da quella comune. Esistono anche varianti della *pastilla* fatte con pesce o frattaglie. La carne, dopo essere stata rosolata, viene cotta nel brodo con *il ras el hanout*, un mix tipico del Marocco di circa 30 aromi. Essendo difficilmente reperibile qui in Italia, esso viene in genere sostituito da un mix di zenzero, zafferano, coriandolo e paprika.

Tajin

Il termine tajin o tajine (in arabo: *طاجين*) è di origine berbera. Si tratta di una pietanza di carne o pesce in umido, tipica della cucina maghrebina, che prende il nome dal caratteristico piatto in cui viene cotto.

